

## UN VECCHIO FILM

Nel tratteggiare la gravità strutturale del quadro economico italiano si fa spesso riferimento a fattori che certo ne sono la causa come l'eccesso di indebitamento, l'inefficienza e gli sprechi della pubblica amministrazione, l'incapacità per non dire peggio della classe politica.

Poco si dice invece della perdita di competitività del sistema produttivo, che fino a pochi anni fa bilanciava almeno in parte le negatività di cui sopra.

E ancora meno si analizza il fatto che tali passi indietro non ci sono stati solo nei confronti dei paesi emergenti, come in parte sarebbe comprensibile, ma anche se non soprattutto verso Germania, Francia e Gran Bretagna; e tutto ciò nonostante il costo del lavoro, in termini relativi, non sia certamente aumentato.

Nella realtà, è proprio l'arretramento del sistema delle imprese italiane, in particolare delle grandi imprese, a contrassegnare gli ultimi 30 anni.

Nel corso di tale periodo, l'Italia è infatti sparita da interi comparti produttivi strategici (chimica, elettronica, impiantistica, informatica, telecomunicazioni); la fine dell'IRI, che nel bene e nel male era stata tra i motori dello sviluppo italiano, non è stata bilanciata dalla nascita di nessun gruppo italiano privato; il capitale si è invece comodamente installato nelle nicchie dei semi monopoli; siamo arretrati anche in settori, come l'alimentare, dove il "made in Italy" avrebbe dovuto essere un fattore di successo e dove invece i grandi gruppi stranieri hanno fatto incetta di gloriosi marchi (Perugina, Motta, Alemagna, Parmalat) chiudendo e delocalizzando gli stabilimenti; la FIAT, ultimo grande gruppo privato italiano, ha ormai cuore e cervello negli USA.

E quel poco che resta? Ci si vergogna di difenderlo, lasciando così che venga riproiettato all'infinito il vecchio film delle svendite agli stranieri per far cassa gabellate come semplici effetti del libero mercato.

Chi scrive non è certo uno statalista, ma se in settori strategici non investono i privati, può benissimo farlo un soggetto pubblico, purchè nel rispetto delle iper liberiste leggi europee che impediscono aiuti di stato distorsivi del mercato.

E nel caso delle aziende Finmeccanica e Fincantieri, genovesi e non, esistono tutte le ragioni perché la mano pubblica intervenga.

Si tratta di attività strategiche, competitive, che non a caso attirano i legittimi appetiti di importanti e rispettabili soggetti stranieri.

Ma così come avviene per i gruppi privati, anche quelli pubblici devono calibrare i loro interventi tenendo conto della redditività e del posizionamento sul mercato.

E quando si scende sotto il 10% del PIL, come rischia di essere per le attività produttive, dal mercato si esce inesorabilmente.

Intervengono allora Cassa Depositi e Prestiti, ENI, ENEL, Fintecna: cerchiamo di non essere provinciali, guardiamo a come gli altri paesi europei difendono i loro "campioni"!

Il problema non è tornare a statalizzare il panettone o i gelati, ma investire in settori strategici ad alto valore aggiunto, esattamente come fanno altri governi europei.

Marco Vezzani

Vice Presidente Nazionale CIDA-Manager per l'Italia